

Nobiltà e Stato in Piemonte

La collana si propone di analizzare i rapporti fra nobiltà e Stato in Piemonte, nella progressiva definizione dello Stato moderno. A tal fine si sono individuate famiglie ritenute rappresentative di realtà sociali più estese e si è messa in opera su di esse una ricerca che è partita, ove necessario, dal recupero e dal riordinamento degli archivi familiari per giungere alla realizzazione di convegni di studi ed edizioni di fonti archivistiche.

Comitato scientifico della collana

Paola Bianchi, Renato Bordone, Marco Carassi, Rinaldo Comba,
Giuseppe Griseri, Giorgio Lombardi, Isabella Massabò Ricci,
Andrea Merlotti, Giuseppe Ricuperati.

Volume pubblicato con il contributo di:
Amici dell'Archivio di Stato di Torino
Archivio di Stato di Torino
Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo

ISBN 88-7158-115-6
© 2003 Silvio Zamorani editore
Corso San Maurizio 25
10124 Torino
www.zamorani.com

Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea

atti del convegno
Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2001

a cura di Andrea Merlotti

Silvio Zamorani editore

Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea
Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2001

Comitato scientifico:

- Marco Carassi (Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta)
Rinaldo Comba (Università di Milano)
Giuseppe Griseri (Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo)
Giorgio Lombardi (Università di Torino)
Isabella Massabò Ricci (Archivio di Stato di Torino)
Andrea Merlotti (Università di Torino)
Giuseppe Ricuperati (Università di Torino)

Comitato organizzativo:

- Rinaldo Comba (Università di Milano)
Isabella Massabò Ricci (Archivio di Stato di Torino)
Andrea Merlotti (Università di Torino)

Il convegno è stato realizzato con la collaborazione di:

- Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano
Società italiana di studi sul secolo XVII
Società piemontese di archeologia e belle arti

Hanno contribuito all'organizzazione:

- Regione Piemonte
Provincia di Cuneo
Comune di Mondovì

Indice

- Rinaldo COMBA
p. 13 Al lettore
Isabella MASSABÒ RICCI
15 Premessa
Andrea MERLOTTI
19 Le nobiltà piemontesi come problema storico-politico: Francesco Agostino Della Chiesa tra storiografia dinastica e patrizia.
Nobiltà e Stato: un problema aperto
Claudio DONATI
61 Nobiltà e Stati nell'Italia della prima età moderna (con particolare attenzione a fonti archivistiche milanesi).
Andrea MERLOTTI
83 Patriziato. «nobiltà civile», feudalità. Le declinazioni del ceto dirigente monregalese fra Sei e Settecento.
111 *Alberi genealogici*
Le origini dei Ferrero
Giancarlo COMINO
121 I Ferrero a Mondovì nel Quattrocento e nel Cinquecento: strategie economiche e lotte politiche tra Medioevo e prima età moderna.
Pierpaolo MERLIN
137 La scelta militare: i Ferrero al servizio dello Stato nel secondo Cinquecento.
Giuseppe GRISERI
151 Fra Stato e città. I Ferrero nel XVII secolo.
Giorgio LOMBARDI
185 I Ferrero nelle Guerre del sale (1680-1699): l'obbligo politico dalla «patria» cittadina allo Stato.
Il marchese d'Ormea
Giuseppe RICUPERATI
207 La scrittura di un ministro: a proposito della *Relazione sulle negoziazioni con la corte di Roma* di Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea.
Christopher STORRS
231 Ormea as Foreign Minister 1732-45: the Savoyard State between England and Spain.

- Blythe Alice RAVIOLA
- 249 «Le tout-puissant». Carlo Francesco Vincenzo Ferrero d'Ormea nella corrispondenza degli ambasciatori francesi.
Enrico GENTA
- 279 Il marchese d'Ormea feudatario: prerogative signorili, normative, controversie giudiziarie.
Paolo COZZO
- 295 Una porpora «a lustro della real corona». Carlo Vincenzo Maria Ferrero (1682-1742) primo cardinale di corona della monarchia sabauda.
Ascesa o decadenza? I Ferrero d'Ormea dal Sette all'Ottocento
- 323 Paola BIANCHI
Fra carriere militari e diplomazia. La difficile eredità del marchese d'Ormea.
Marco VIOLARDO
- 345 Sopravvivere negli «anni inquieti»: i «cittadini» Carlo Emanuele e Paolo Vincenzo Ferrero d'Ormea.
Anthony L. CARDOZA
- 357 La nobiltà piemontese nella vita pubblica dell'Italia liberale.
Gian Paolo ROMAGNANI
- 365 Una famiglia piemontese dalla Restaurazione all'età liberale. Tancredi e Gustavo Ferrero d'Ormea.
Stefania TARANTO
- 387 Voci femminili. Spunti per biografie di nobildonne nell'archivio Ferrero d'Ormea.
Cultura del patrimonio e cultura dello status
- Luciano PEZZOLO
- 403 Ricchezza, miseria e nobiltà. Note sull'economia nobiliare nell'Italia moderna.
Patrizia CHIERICI
- 415 Le iniziative di Carlo Francesco Vincenzo Ferrero «a vantaggio del paese e a maggior utile del feudo»: industria e territorio nel marchesato di Ceva e nel luogo di Beinette.
Cesare MORANDINI
- 427 L'anti-Ormea: il marchese Fontana di Cravanzana e l'impresa al servizio dello Stato.
Laura PALMUCCI
- 457 Palazzi, castelli, arredi e giardini: l'«opulenza non mediocre» dei Ferrero d'Ormea nel Settecento.
Filippo DE PIERI
- 475 Palazzi e residenze dei Ferrero d'Ormea nell'Ottocento.
Maria Paola NICCOLI
- 491 Una fonte per lo studio delle famiglie nobili di Antico regime: l'archivio della Camera dei conti.
Maria GATTULLO
- 501 L'immagine di una famiglia: l'archivio Ferrero d'Ormea.
- 515 Indice dei nomi

Luciano Pezzolo
Ricchezza, miseria e nobiltà. Note sull'economia nobiliare nell'Italia moderna.

Il rapporto tra nobiltà e attività economica ha assunto, com'era da aspettarsi, varie connotazioni ideologiche nel corso del dibattito storiografico del Novecento. L'enfasi o meno sul ruolo dei gruppi nobiliari nel processo di crescita – e talvolta addirittura di sviluppo – dell'economia in Antico regime rifletteva un giudizio politico sull'importanza delle élites tradizionali, sulla funzione più o meno progressiva della borghesia e, in definitiva, sul problema della continuità e del mutamento nel processo storico. Così, da una parte Sombart poteva rilevare l'importanza del modello di consumo della nobiltà per la diffusione del lusso e, in ultima analisi, per il miglioramento del tenore di vita¹. Mentre il fronte opposto, assai più affollato e aggressivo, aveva gioco facile nel dimostrare la funzione economica conservatrice e regressiva della nobiltà. Le accuse: enormi sperperi in feste, apparati, servitù; gigantesche dimore la cui edificazione era costata favolose somme e, talvolta, la rovina del casato; vasti possedimenti fondiari gestiti male, senza alcuna cura, e senza quello «spirito capitalistico» che invece si ritrovava tra i borghesi; scarsa o nulla attenzione verso il mercato; esaltazione dell'ozio e della rendita a scapito della ricerca del profitto e degli investimenti produttivi; incapacità di adattarsi ai mutamenti della congiuntura; ossessivo sfruttamento di privilegi a detrimento dei contadini e delle entrate statali; pervicace ostinazione a riproporre atteggiamenti economici irrazionali, degni di un signore feudale d'antico stampo. In sintesi, la contrapposizione tra l'atteggiamento del *rentier* e quello dell'imprenditore – proposta da Pareto – offriva un ottimo strumento di analisi per stigmatizzare gli atteggiamenti della nobiltà nell'ambito dell'economia². A dare ulteriore consistenza a questa interpretazione stava poi un'ampia trattatistica, fiorita tra Cinque e Seicento, che identificava nel vero nobile colui che rifuggiva dai commerci e dalle avventure imprenditoriali, per approdare invece fra i tranquilli lidi della rendita fondiaria; il «vivere d'entrata» sanciva da un lato la condizione superiore della nobiltà e, dall'altro, legittimava coloro che aspiravano a entrare nel suo novero. Ecco, allora, attente e raffinate analisi sull'affievolirsi degli ideali economici, sullo svanire – come d'incanto – dello «spirito capitalistico» dei gruppi dirigenti italiani. L'affermazione della rendita fondiaria e degli atteggiamenti economico-sociali a essa connessi, pertanto, costituiva al tempo stesso la causa e l'effetto della sclerotizzazione della società italiana dopo i fasti del Rinasci-

¹ Cfr. le osservazioni di V. PINCHERA, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, Pisa, Scuola normale superiore, 1999, p. 249. L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972, p. 638, sottolinea il ruolo propulsivo della domanda di lusso nobiliare per alcuni settori produttivi.

² Tale distinzione è stata assunta, ad esempio, da P. BURKE, *Venezia e Amsterdam. Una storia comparata delle élites del XVII secolo*, Ancona, Transeuropa, 1988.

mento.

Più o meno a partire dagli anni Settanta ed Ottanta, tuttavia, alcuni voci, dapprima flebili e poi vigorose, della storiografia internazionale si sono levate per mettere in dubbio il quadro a tinte fosche che era stato dipinto. Già nel 1965 (ma la traduzione italiana è del 1979) Jerzy Topolski – in base all'esperienza polacca – aveva scritto un intero libro per enfatizzare il ruolo della nobiltà europea nel processo di accumulazione capitalistica in età preindustriale³. Alcuni elementi, infatti, lasciavano intendere che l'atteggiamento economico della nobiltà – o almeno di parte di essa – fosse assai più sfumato di quanto ritenuto sino allora. Una revisione, questa, che prendeva piede anche a livello divulgativo. Nel 1985, ad esempio, Jean-Marie Constant dedicava un capitolo del suo libro sulla nobiltà francese ai gentiluomini come capi d'impresa. E Jonathan Dewald, nel suo recente quadro d'insieme della nobiltà europea, si spinge ad affermare che una generazione di studi ha smantellato l'immagine del nobile interessato unicamente alla guerra e alla terra⁴. Sebbene una revisione dei giudizi tradizionali si sia rivelata necessaria, sorge il dubbio che, anche in questo caso, si tenda a proporre una eccessiva generalizzazione e a riconoscere elementi di dinamismo anche laddove non appaiano così evidenti.

Il mio intervento si colloca in tale dibattito. Mi limiterò, comunque, a rilevare alcuni nodi problematici circa il rapporto tra gruppi nobiliari italiani e attività economica in Antico regime usando vari studi di caso, e tenterò di dimostrare la scarsa utilità di entrambi i modelli storiografici se applicati all'intera penisola. L'Italia offre un ampio ventaglio di situazioni che permettono di cogliere le varie differenze e analogie nel comportamento economico dei nobili⁵.

Iniziamo con alcune questioni preliminari di definizione. Non è semplice individuare i tratti caratteristici della nobiltà: anzitutto, se nelle città sono riconosciute nobili le famiglie che hanno il diritto di sedere nel Consiglio comunale, non bisogna dimenticare che nei centri minori il vivere *more nobilium* poteva far guadagnare il riconoscimento sociale dello *status* nobiliare. Accanto a questi patriziati, poi, si trova la feudalità, di antica o recente origine. Se la gerarchia all'interno del corpo nobiliare è piuttosto ampia e complessa, nondimeno l'articolazione economica risulta assai variegata. Il divario di ricchezza tra i diversi casati e tra i diversi Stati è enorme. Ciò, ovviamente, si riflette sulla struttura dei patrimoni, sulle fonti di en-

trata nonché sulle differenti capacità di spesa.

Il secondo elemento cui ritengo necessario accennare è il concetto di imprenditore. Se assumiamo la definizione che ne dà Schumpeter, l'imprenditore è il vero e proprio eroe dello sviluppo economico, il pioniere che si accolla i rischi dell'investimento nell'innovazione traendone poi enormi profitti. Alla figura dell'imprenditore, poi, si associa il rischio e il calcolo economico razionale, che sta alla base del capitalismo moderno. Ora, è ancora da dimostrare che la propensione al rischio possa accoppiarsi alla razionalità capitalistica: la razionalità appare come la negazione del rischio, e dunque dello spirito imprenditoriale capitalistico. Si tratta di una contraddizione, mi sembra, che attende ancora di essere del tutto sciolta dagli studiosi del pensiero economico.

Ma torniamo ai nostri nobili. Il modello dell'economia nobiliare presenta una immagine piuttosto statica a partire all'incirca dalla metà del Cinquecento. I patrimoni sono costituiti in gran parte da possedi fondiari, che assicurano rendite in natura e in denaro; accanto alla terra i nobili non disdegnano di impiegare il loro denaro in diverse forme di prestito, sia al governo che ai privati, tramite cambi, censiti, livelli, luoghi di monte, acquisti di rendite alienate, uffici. In alcuni casi si aggringono entrate derivanti da diritti giurisdizionali (monopoli locali, amministrazione della giustizia, imposte varie) e da benefici ecclesiastici. Non mancano neppure profitti da attività commerciali e/o industriali, ma di solito rappresentano una minima percentuale delle entrate totali. Naturalmente nel corso del tempo e a seconda delle aree il rapporto tra le diverse fonti di reddito varia. Così, sarà più facile trovare nel Mezzogiorno casate che ricevono cospicui introiti a titolo feudale: i Caracciolo di Brienza, per esempio, in alcuni casi traevano rendite feudali pari al 40-50 per cento del valore dei redditi fondiari; e analogamente per i Tocco di Montemiletto, i diritti giurisdizionali non erano assolutamente secondari rispetto ai redditi provenienti dai propri feudi⁶. Mentre nell'Italia settentrionale, salvo alcune significative eccezioni, tali cespiti appaiono in genere assai meno importanti nel complesso delle entrate nobiliari⁷. Anche per quanto riguarda i benefici ecclesiastici, non tutti i nobili vi partecipano. Il possesso di tali rendite dipende dalle relazioni strette con la corte pontificia o con il governo che controlla la concessione delle cariche ecclesiastiche. A Venezia, una parte del patriziato, individuata nel gruppo dei vecchi, gode di consistenti rendite benefici che vengono trasmesse all'interno della casata: così per i Barbaro, i Corneri, i Grimani⁸. Quanto alle casate dell'alta nobiltà romana,

³ La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria, fra XIV e XVII secolo, Torino, Einaudi, 1979.

⁴ J.-M. CONSTANT, *La vie quotidienne de la noblesse française au XVIe-XVIIe siècles*, Paris, Hachette, 1985, pp. 71-103; J. DEWALD, *The European nobility, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 62.

⁵ Una prima approssimazione alla problematica si trova in F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento, Libera Università di Trento, 1978, pp. 37-51; mentre vari elementi possono essere ricavati da *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Bari-Roma, Laterza, 1992; *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci, 1998; *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XVI-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze, Le Monnier, 1990; *Patrizi economici e poteri politici, sec. XII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, ibid., 1999. Mi sembra ancora meritevole la rassegna di S.J. WOOLF, *The aristocracy in transition: a continental comparison*, «EHR», XXIII (1970), pp. 520-31.

⁶ T. ASTARITA, *The continuity of a feudal power. The Caracciolo of Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 79; V. DEL VASTO, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, ESI, 1995, pp. 79-80.

⁷ Per il Piemonte S.J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s.IV, n. 5 (1963), da dove emerge che per alcune famiglie i cespiti signorili assumevano un notevole risvolto; si veda anche ID., *Economic problems of the nobility in the early modern period: the example of Piedmont*, «EHR», XVII, 1964-65, pp. 267-283. Una scarsa importanza ai redditi di natura signorile invece si ha nel caso del patriziato veneziano, su cui cfr. G. GULLINO, *I Pisani Dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e del loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984, in part. pp. 31-88.

⁸ Sulla divisione all'interno del patriziato marciano rinvio al classico G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Settecento*, Venezia, Fondazione G. Cim, 1958, poi ristampato in ID.,

l'importanza di tali rendite è evidente: il caso del cardinal nipote Scipione Borghese (quasi la metà delle entrate fra 1605 e 1633 deriva da commende e benefici) è solo il più conosciuto⁹. Questo, grosso modo, il quadro che emerge da un rapido sguardo ai patrimoni di famiglie nobili italiane. Vediamo ora di proporre qualche osservazione a riguardo.

Partiamo dal problema della propensione al rischio nelle scelte economiche. Sembra che nulla sia più lontano dell'azzardo dai comportamenti delle nobiltà italiane di Antico regime. Come ho detto, la terra costituisce il pilastro di molti patrimoni, e la sicurezza che la rendita fondiaria assicura non ha eguali tra le opzioni d'investimento. Ma, a ben vedere, occorre spiegare una contraddizione: da un parte i nobili cercano nella terra tranquillità e sicurezza, e dall'altra una parte di loro — non starò qui a citare fin troppo noti esempi sabaudi — non esita a gettarsi nei combattimenti che impegnano le diverse potenze continentali. Certo, le motivazioni sono assai diverse: da una parte l'onore associato alla tradizionale funzione militare, e dall'altra la necessità di dare solide fondamenta al patrimonio familiare. Tuttavia, vorrei rilevare, provocatoriamente, una tale incongruenza. In secondo luogo, vi sono nobili che certo non investono in settori particolarmente tranquilli. Pensiamo ai genovesi, grandi finanziatori della corona di Spagna, che certo non appariva come un debitore affidabile. Tra Cinque e Seicento i nobili della Superba sono i padroni del mercato finanziario in Europa meridionale; al di là delle valvole di sicurezza che i genovesi si assicurano, è innegabile che il maneggio dei cambi non è affare di persone pavide e che vogliano dormire sonni pacati. Le possibilità che il prestito internazionale offre agli specialisti genovesi sono indubbiamente attraenti. E l'incremento delle ricchezze in alcuni casi appare strabiliante. Il patrimonio netto di Tommaso Fieschi Raggi aumenta di ben 28 volte nel giro di una trentina d'anni (1554-84) grazie alle attività finanziarie¹⁰. Meno clamoroso è l'incremento patrimoniale di Ambrogio Di Negro, ma sempre piuttosto considerevole: 11 volte tra 1554 e 1601¹¹. Certo, rapide fortune comportarono anche drammatiche cadute, ma è certo che a Genova, almeno sino alle grandi crisi finanziarie spagnole degli anni Venti e Quaranta del XVII secolo, la febbre del prestito — e quindi il rischio connesso — colpisce una discreta parte della nobiltà. Gli investimenti in Spagna non cessano del tutto, ma dal secondo decennio del secolo è indubbio che i prestiti genovesi diminuiscono sensibilmente, per spostarsi invece in acque più tranquille, vale a dire nei

Venezia barocca. *Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995. In particolare sugli interessi che legavano talune casate alle rendite ecclesiastiche, A. MENNITI IPOUITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, Il mulino, 1993; A. PIZZATTI, *Compendio e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra 500 e 600*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997; G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», CLI (1992-93), pp. 1171-1236.

V. REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese (1605-1633). Vermögen, Finanzen und sozialer Aufstieg eines Papstnepoten*, Tübingen, M. Niemeyer, 1984.

G. DORIA, *Considerations sobre las actividades de un «factor cambiante» genovés al servicio de la corona española, in Dinero y crédito (siglos XVI al XIX)*, Madrid, Moneda y crédito, 1978, p. 283.

G. DORIA, *Mezzo secolo di attività finanziarie di un doge di Genova*, in *Wirtschaftsfaktoren und Wirtschaftsweg, Festschrift für Hermann Kellenbenz*, I, Bamberg, Klett-Cotta, 1978, p. 735.

più affidabili titoli statali di Roma e Venezia¹². Le scelte economiche attuate dai genovesi offrono l'opportunità di proporre una distinzione che forse vale la pena di sottolineare: quella fra rischio e incertezza. Il primo è un elemento sostanzialmente invariato in ogni azione economica, mentre la seconda dipende in larga misura dall'ambiente istituzionale e culturale in cui si agisce. Ebbene, ho l'impressione che gli investimenti in Spagna si collocassero in un ambiente che presentava sempre più ampi margini di incertezza. Una incertezza dovuta all'atteggiamento della corona, ai crescenti sentimenti antigiovesi diffusi nella popolazione, alla politica finanziaria e monetaria governativa. Ecco dunque che la risposta genovese sta nel progressivo disinvestimento: una risposta perfettamente in linea con la cosiddetta razionalità economica, che accetta il rischio, ma che rifugge da un'eccessiva incertezza.

A ben vedere, anche l'investimento fondiario assume connotazioni positive. Anzitutto è necessario sottolineare che la grande corsa verso la terra viene attuata dalla nobiltà a partire dal Cinquecento, proprio in connessione con la secolare ascesa dei prezzi cereali e con il restringimento di altre possibilità d'impiego del denaro. Si tratta dunque di un buon investimento, che assicura una rendita sicura e protetta dall'inflazione, nel caso si scelga la riscossione di canoni in natura. L'ortica nobiliare, dunque, rivela una particolare attenzione verso il mercato. Ciò che magari crea qualche problema è che, a un certo punto, i grandi patrimoni risultano difficili da gestire, mentre possedimenti di media ampiezza procurano meno affanni¹³. Sino ai primi decenni del Seicento, ad ogni modo, la terra è un eccellente affare: il problema sorgerà dopo, quando la rendita fondiaria segnerà un evidente declino sino almeno ai primi decenni del Settecento. Ora, vari studiosi hanno individuato proprio nella diminuzione della rendita la spinta verso una reazione signorile, vale a dire — in estrema sintesi — una accentuazione di pretese giurisdizionali sulle campagne da parte delle nobiltà. Così, vediamo nobili di vecchia data e *parvenus* acquisire feudi, giurisdizioni, diritti, e così via. Al di là del giudizio morale, credo che questo atteggiamento debba essere considerato nell'ambito della concezione patrimoniale della terra: diritti e magari privilegi consolidano l'intero patrimonio. Inoltre, come risulta da numerosi esempi, l'acquisizione di diritti su aree dove si trovano propri possedimenti rafforza sensibilmente il controllo sulle istituzioni locali e crea ulteriori legami di clientela. D'altro canto, l'acquisto di un titolo feudale può aprire la strada verso l'acquisizione di proprietà fondiarie e l'affermazione di interessi economici nell'area appena infeudata¹⁴. Inoltre non bisogna sottovalutare che la terra rappresenta il più adeguato bene da lasciare alle generazioni future; e — come ben si sa — il fondamentale dovere di un nobile è assicurare la trasmissione del patrimonio nell'ambito della famiglia.

Sensibili investimenti fondiari non si contrappongono a eventuali interessi commerciali e manifatturieri. Anche per un patriziato, come quello veneziano, che ha abbandonato la mercatura e l'industria da lungo tempo, ancora nel Sei e Sette-

¹² G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971.

¹³ J. DEWALD, *The European cit.*, p. 90.

¹⁴ Vedi il caso dei Monti esaminato da A. DATTERO, *La famiglia Manzoni e la Valassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'antico regime*, Milano, Angeli, 1997, pp. 26-50.

cento permangono casi di intraprese finanziate e condotte da membri dell'aristocrazia lagunare. Sono stati documentati casi di investimenti nobiliari in mulini da seta, in cartiere¹⁵, per non parlare della produzione di seta greggia. Anche se non è dato conoscere il volume di denaro impiegato, è fuori dubbio che gli investitori veneziani favorirono la diffusione di attività produttive nel Veneto e che certamente le loro scelte non furono influenzate dal sistema di valori che esaltava la rendita fondiaria. Il problema era, piuttosto, che la mercatura era diventata un'attività assai rischiosa e soprattutto con margini di profitto minori rispetto all'epoca d'oro. Del resto, anche abili mercanti che fecero fortuna con traffici e commerci seguirono nel giro di poche generazioni la medesima parabola del patriziato veneziano, acquistando terre e abbandonando progressivamente negozi e fondaci¹⁶. Se lasciamo Venezia per andare nell'altra città dal grande passato, Firenze, entriamo in un ambiente dove i nobili denunciavano rilevanti interessi in compagnie di negozio, traffici e industrie. Sono i nomi della vecchia aristocrazia fiorentina che risultano i maggiori sottoscrittori delle compagnie in accomandata dal primo Sei sino agli inizi del Settecento¹⁷. Del resto gli aristocratici fiorentini vantano una secolare tradizione di impegno nella mercatura e non sembrano imboccare la strada presa dai veneziani nel Cinquecento verso il distacco dai negozi. Marco Foscari di certo sapeva di trovare un auditorio favorevole in Senato quando, riferendo sulla sua ambasceria a Firenze, descriveva i patrizi fiorentini «timidi e vili» a causa del loro persistente coinvolgimento nell'arte mercatoria¹⁸. Il problema che sembra differenziare in maniera marcata l'atteggiamento economico dei fiorentini da quello dei veneziani mi sembra assai interessante, e sarebbe degno di una attenta analisi, che comunque non tenterò io. Mi limito a proporre qualche ipotesi assai poco meditata. In primo luogo, come ho già detto, gli interessi nella mercatura non impediscono ai nobili fiorentini l'acquisto di terra. Se consideriamo il caso dei Riccardi, notiamo che l'entità degli investimenti in partecipazioni commerciali aumenta tra Sei e Settecento rispetto al primo Seicento; mentre il patrimonio immobiliare cresce nel medesimo periodo di 2,5 volte¹⁹. A Venezia, invece, è piuttosto raro trovare casi analoghi. Perché? Credo anzitutto che occorra tenere presente il mercato in cui agiscono fiorentini e veneziani: i primi riescono a mantenere nicchie di mercato nell'alta finanza e nel commercio della seta con l'Europa

centrale e orientale²⁰; probabilmente sono ambiti dove l'aggressiva concorrenza dei *Nordici* non è così forte come nei traffici con il Levante. Qui, invece, la presenza veneziana subisce un pesante arretramento di fronte ai francesi, agli inglesi e agli olandesi. Venezia ha come vocazione il commercio marittimo, ma i mezzi per potenziarlo (imbarcazioni veloci e ben armate, equipaggi efficienti ...) non sono adeguati di fronte alla concorrenza. I traffici terrestri, invece, richiedono un minor impegno e una minor mobilitazione di risorse per la loro salvaguardia. Un ulteriore elemento, probabilmente, sta nella specializzazione fiorentina nell'alta finanza: sebbene i grandi protagonisti siano i genovesi, i fiorentini riescono a conservare spazi e connessioni sul mercato internazionale che offrono la possibilità di inserire relazioni di carattere più strettamente commerciale. Accanto all'analisi del mercato, comunque, andrebbe svolta una ricerca comparativa sulla struttura familiare, sui meccanismi di trasmissione del patrimonio, sul ruolo della corte medicea, sui livelli di produttività dell'agricoltura, sugli aspetti ideologici delle scelte economiche nonché sui rendimenti dei diversi settori d'investimento. Circa quest'ultimo problema mi limito a fornire qualche dato. Prendiamo i redditi del nobile fiorentino Antonio Salvati verso il 1720: ebbene, i beni fondiari rendono fra il 2 e il 2,4 per cento del capitale, il credito nel settore pubblico il 3,8, i prestiti a privati il 3,1, mentre gli investimenti nel commercio e nell'imprenditoria assicurano il 5 per cento²¹. Un rendimento, a dire il vero, certamente non eccezionale, ma superiore alle altre remunerazioni del capitale. A conferma che l'agricoltura tra Sei e Settecento rendeva ben poco si ascoltino anche le lamentele di Malagotti, che si rammarica di un rendimento netto dell'1,3 per cento²². Nel Veneto, invece, ho l'impressione che l'agricoltura offrisse rendimenti più elevati, anche se non eccezionali. Ma mi sto accorgendo che tendo di dare una spiegazione in termini unicamente economici, e pertanto mi fermo qui.

Il calcolo economico, l'attenzione al mercato, tuttavia, non si ritrova unicamente nei patriziati mercantili delle città settentrionali; anche nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia non mancano testimonianze in tal senso. Nella Sicilia spagnola vi sono famiglie aristocratiche che allargano i propri interessi oltre la proprietà fondiaria e intraprendono carriere legali, amministrative nonché commerciali (grano e seta). Lo stesso fenomeno della fondazione di nuovi villaggi sotto l'egida di un feudatario è stato considerato come una risposta al declino della rendita fondiaria in un contesto caratterizzato dall'agricoltura estensiva²³.

Un cenno merita anche la questione delle doti e del mercato matrimoniale. Al di là degli aspetti connessi alla mobilità sociale e al prestigio, in alcuni casi oculari scelti hanno permesso l'aumento consistente del patrimonio, come nel caso dei milane-

¹⁵ I. MATTOZZI, *Intraprese produttive in Terraferma*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Roma, Treccani, 1997, pp. 435-478.

¹⁶ Si veda il caso di Alberto Gozzi esaminato da R. T. RAPP, *Real estate and rational investment in early modern Venice*, «Journal of European economic history», VIII (1979), pp. 260-90.

¹⁷ P. MALANIMA, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, «Società e storia», XIV (1991), pp. 841-842; R. B. LITCHFIELD, *Les investissements commerciaux des patriciens florentins au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», 24, 1969, pp. 685-721.

¹⁸ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, Bari-Roma, Laterza, 1980, vol. 1, pp. 103-04 (cfr. anche l'introduzione del curatore, pp. LV-LVI). Per la trasformazione del sistema di valori nella Repubblica veneta, U. TUCCHI, *La psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento*, in ID., *Mercanti, nati, morte nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il mulino, 1981, pp. 43-94; e A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964 (2^a, Milano, Unicopli, 1993).

¹⁹ P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olshki, 1977, p. 250.

²⁰ R. MAZZEI, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*, Milano, Angeli, 1983; EAD., *Itinerario mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, Lucca, Pacini Fazi, 1999.

²¹ V. PINCHERA, *I Salviati* cit., pp. 28-30.

²² E. W. COCHRANE, *Florence in the fourteenth century 1527-1800*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1973, p. 308.

²³ T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimonio, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Calanissetta-Roma, S. Sciascia, 1985; M. AYMAR, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue historique», CCXLVII (1972), pp. 29-66.

si Litta²⁴. Gli obblighi dotali, tuttavia, sono stati spesso considerati come elementi distruttivi dell'economia nobiliare. Se redigiamo una sorta di bilancio fra doti concesse e ricevute, in effetti, si ha l'impressione che il saldo sia pressappoco equivalente o che almeno la differenza non sia pesante. Vediamo qualche esempio. I già citati Riccardi vedono fra il 1615 e il 1735 arrivare 129.000 scudi a titolo di dote mentre ne cedono 148.000 (un saldo negativo di 29.000 scudi che distribuito nell'arco di centoventi anni rappresenta un'uscita media di appena 241 scudi all'anno). I Salvati, dal canto loro, nel periodo 1657-1768 introitano 172.190 scudi e ne versano 120.000²⁵. Passando al patriziato veneziano, si sa che i Pisani da Banco fra 1518 e 1752 si obbligano a dotare le proprie figlie per una somma complessiva di 305.689 ducati, ricevendone in cambio la medesima somma (305.000 ducati). E l'altro ramo, quello dei Moretta, non sembra lamentare gravi flussi negativi²⁶. I Querini Stampalia, poi, possono vantare un notevole saldo attivo fra 1575 e 1789, con doti concesse per 204.000 ducati e ricevute per 289.800 ducati. Analogamente, i Contrini traggono ampi vantaggi dal matrimonio delle loro donne, vantando nel periodo 1545-1736 uscite per 255.830 ducati ed entrate per ben 379.007²⁷. Anche i meridionali Di Capua di Altavilla possono guardare con soddisfazione alla loro strategia matrimoniale, che da fine Quattrocento al 1690 ha fruttato in termini economici 317.000 ducati contro un'uscita di 260.056 ducati²⁸. Cosa concludere da questa sequela di cifre? Anzitutto che non si può trattare il mercato matrimoniale in base a concetti economici. Se è vero che dal XVI secolo si verificò un aumento del valore delle doti, è anche vero che all'incirca da metà Seicento questa tendenza rallenta notevolmente. In secondo luogo, sarebbe sbagliato considerare il valore della dote come un prezzo: il suo livello dipende da numerose variabili che devono essere collocate nel contesto adeguato; come è stato giustamente sottolineato, esso rappresenta il «difficile equilibrio tra il prestigio delle due famiglie, tra il peso delle loro parentele, tra la consistenza dei loro patrimoni, tra i livelli di antichità della loro nobiltà. Fattori dunque non facilmente monetizzabili»²⁹.

Dalle voci in entrata del patrimonio nobiliare passiamo velocemente a quelle passive. Se i nobili sono stati accusati di impiegare il loro denaro in attività socialmente poco o punto produttive, il modello delle loro spese ha attirato feroci strali. McFarlane, per esempio, si è limitato a definire la gestione dei patrimoni nobiliari come «stravagante» ed «economicamente inefficiente»³⁰. Certo, come ho già

detto, i consumi di lusso non hanno goduto di stampa favorevole, tuttavia di recente anche questi consolidati giudizi sono stati posti in discussione. Goldthwaite ha enfatizzato la funzione dei consumi suntuari come motore dell'economia rinascimentale³¹; e personalmente mi spingerei ad accrescere la loro importanza nel Seicento. Ad ogni modo, il modello di spesa corrente vede al primo posto le uscite per la casa (alimenti, guardaroba, servizi ...), mentre l'importanza delle altre voci dipende dal ruolo sociale e politico che la casata svolge. Le doti, inoltre, comportano solitamente significativi esborsi, comunque riequilibrati da analoghe entrate. Una voce particolare è data poi da eventuali impegni militari. Se la guerra può offrire eccellenti occasioni di arricchimento, essa nondimeno costringe il nobile a mobilitare ingenti risorse non solo per armarsi, ma soprattutto per arruolare soldati, pagati e mantenerli durante il conflitto. Si tratta tuttavia di un investimento che, spesso, offre un ritorno in termini politici e, di conseguenza, economici.

Per quanto concerne l'alta nobiltà, è necessario enfatizzare il carattere necessario di alcune spese: la dimora, il guardaroba e il personale rappresentano obblighi imprescindibili, dettati dal bisogno di sottolineare il proprio *status* e il proprio prestigio; tali apparati spingono al riconoscimento sociale di queste prerogative³². Ma anche un'altra voce risulta particolarmente interessante, sebbene non sia usuale rilevarla: la carità. Tra Sei e settecento i fiorentini Riccardi e Salvati devolvono in conto elemosine rispettivamente il 16 e il 7 per cento delle loro uscite, mentre Lorenzo Strozzi spende fra il 1595 e il 1670 il 4 per cento in carità, doni e mance³³. La differenza è probabilmente dovuta al ruolo preminente dei Riccardi sul piano politico ed economico. Ma quel che mi preme rilevare è la notevole percentuale, che riflette, mi sembra, la funzione sociale che il nobile sente di rivestire. Naturalmente la carità ha un ritorno in termini immateriali che vanno a rafforzare il ruolo, e quindi il potere, della nobiltà. L'entità e i caratteri della spesa aristocratica, dunque, hanno una logica, rivestono una funzione non meramente economica ma ben più ampia, sociale e politica. Si tratta di investimenti nel prestigio che rafforzano la posizione nobiliare e che lanciano messaggi che mirano al consolidamento della gerarchia politica e sociale.

È opportuno, se non ragionevole, giudicare il comportamento economico della nobiltà in termini di razionalità? di massimizzazione del profitto? come se avessimo a che fare con un ideale *homo oeconomicus* che agisce secondo i canoni dell'economia razionale neo-classica? Ovviamente la risposta è, per quanto mi riguarda, del tutto negativa. Bisognerebbe spiegare, allora, la straordinaria continuità che alcuni patrimoni nobiliari registrano lungo secoli. Si pensi alle proprietà delle grandi famiglie fiorentine; oppure alle clamorose espansioni patrimoniali che numerose fami-

²⁴ P. ZANNOI, *Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento*, «ASL», XCVIII-C (1971-73), pp. 331-388.

²⁵ P. MALANIMA, *I Riccardi cit.*, p. 275; V. PINCHERA, *I Salvati cit.*, p. 214.

²⁶ G. GULLINO, *I Pisani cit.*, pp. 420-23; i dati per i Pisani Moretta non sono completi.

²⁷ R. DEROSAS, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all'Ottocento*, in *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, a cura di G. Busetto e M. Gambieri, Venezia Fondazione Querini Stampalia, 1987, pp. 82-83; J.-C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donati dal 500 al 900*, Roma, Jouvence, 1980, p. 150.

²⁸ M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 84-85.

²⁹ M.A. VISCEGLIA, *Il biografo*, p. 87.

³⁰ K.B. MCFARLANE, *The nobility of later medieval England. The Ford lectures for 1953 and related studies*, Oxford, Oxford University Press, 1973, p. 48.

³¹ R.A. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento: la cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995.

³² Vedi le pertinenti osservazioni di M.A. VISCEGLIA, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore», *Sette economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Castani (1627)*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura della stessa, Roma, Carocci, 2001, pp. 203-23.

³³ V. PINCHERA, *I Salvati cit.*, p. 249; A. MANIKOWSKI, *Economic aspects of the cultural patronage of a Florentine aristocratic family in the 17th century*, relazione presentata alla 17a Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «Francesco Datini», Prato, 22 aprile 1985, p. 17 del datiloscritto.

glie aristocratiche fanno segnare lungo l'età moderna; nonché alle capacità di adattamento nel quadro di un generale mutamento del contesto internazionale lungo il XIX secolo³⁴. Il problema, piuttosto, sta nel chiarire le cause della tenuta patrimoniale o del declino economico, cercandole non tanto in spiriti che vivono in alcune contraddizioni e che sembrano evitarne altre, quanto nel contesto economico e istituzionale.

Ho l'impressione, infatti, che le istituzioni – anche in questo caso – esercitino una rilevante influenza. Prenderò rapidamente in esame due casi. Gli investimenti commerciali della nobiltà fiorentina registrano un sensibile calo dopo l'avvento dei Lorena: perché? È probabile che un senso di incertezza abbia pervaso gli aristocratici, che sotto i Medici controllavano uffici, tribunali, magistrature finanziarie e tributarie³⁵. Il mutamento dinastico rompe un sistema che funzionava benissimo a vantaggio dell'élite. Si preferì, allora, investire nella terra, dove la rendita pur inferiore era divenuta più sicura del profitto commerciale a seguito del mutamento istituzionale. Il secondo esempio ci conduce a Venezia, dopo la caduta della repubblica e l'avvento delle dominazioni francese e austriaca. La fine della Serenissima rappresenta un vero e proprio choc per l'aristocrazia lagunare, un colpo che si traduce – per varie famiglie – in una profonda crisi economica. Soffocati dai debiti, i patrizi sono costretti ad alienare proprietà che sino allora avevano tutelato con accorte politiche familiari e vincoli giuridici³⁶. Ma non ritengo che sia stata solo la fine del fecondo istituzionale che è venuto meno, e quindi il suo prestigio e il suo potere, tutti elementi che lo avevano avvantaggiato nei suoi comportamenti economici (si pensi all'accesso al prestito o alla possibilità di acquisire informazioni nelle sedi governative) e che svaniscono con la fine del potere oligarchico. Ecco, pertanto, come il mutamento del contesto istituzionale può risultare determinante per le sorti economiche di un ceto sociale.

L'esempio veneziano ci porta ad accennare alla funzione del credito nell'ambito dell'economia nobiliare; funzione cruciale, sia nel bene che nel male. Uno dei caratteri più comuni della gestione patrimoniale dei casati nobiliari è la marcata propensione all'indebitamento, provocata sia da una notevole tendenza al consumo che dalle difficoltà a reperire liquidità a causa dei vincoli imposti all'alienazione del patrimonio³⁷. È lecito chiedersi come mai i nobili, in molti casi, nonostante il crescente peso dei debiti riuscirono ad accedere al mercato creditizio con relativamente poche difficoltà. Certamente il peso politico-sociale del debitore gioca un ruolo importante: un prestito a un membro dell'élite crea una relazione di reciprocità che

³⁴ Un bell'esempio è fornito da M. MARTINI, *Fedeli alla terra. Scelte economiche e attività pubbliche di una famiglia bolognese nell'Ottocento*, Bologna, 1999, con vari riferimenti bibliografici.

³⁵ LITCHFIELD, *Les investissements* cit.

³⁶ R. DEROSAS, *Aspetti del mercato fondiario nel Veneto del primo Ottocento*, «Quaderni storici», XXII (1987), pp. 549-78.

³⁷ Cfr. il caso analizzato da S. RAIMONDO, *La rete creditizia dei Colonna di Paliano tra XVI e XVII secolo*, in *La nobiltà romana* cit., pp. 225-53. Uno studio esemplare sulla funzione del credito in età preindustriale è C. MUDDEW, *The economy of obligation. The culture of credit and social relations in early modern England*, London, Houndmills, 1998.

implica rapporti extraeconomici. Il prestatore, dal canto suo, si aspetta di ricevere non solo l'interesse sul prestito concesso ma anche – e forse soprattutto – di accedere alla sfera del patronato nobiliare, strada maestra per giungere a benefici e vantaggi politici, sociali, e quindi economici. Oltre alla posizione nella scala politica e sociale, i nobili usufruivano di ulteriori tutele e vantaggi offerte dai governi. La possibilità da parte della grande nobiltà romana di accendere prestiti venne gestita dalla Camera Apostolica, che lanciò prestiti a nome delle più prestigiose casate capitoline³⁸. Si tratta di un significativo esempio di strette connessioni fra nobiltà e istituzioni di governo che meriterebbe di essere approfondito e analizzato nel lungo periodo. Strettamente collegato al credito e alla salvaguardia dei patrimoni nobiliari risulta la politica governativa di tutela del fedecomesso; una politica che per certi versi appare ambigua ma che, in ultima analisi, mi sembra indirizzata al mantenimento delle prerogative nobiliari³⁹.

Sarebbe un errore, ad ogni modo, individuare nelle politiche governative un unico indizio, reso a salvaguardare la base patrimoniale della nobiltà. In taluni casi è proprio l'élite di potere che adotta strumenti per incidere sulla disponibilità delle sostanze. Lo strumento privilegiato è il fisco. Nella Firenze rinascimentale, ad esempio, i contribuenti individuali nella fazione avversa al gruppo dirigente potevano aspettarsi di subire un aggravio nella loro quota d'estimo⁴⁰. Analogamente, il patriziato veneziano sembra accentuare la pressione su alcune casate del dominio di terraferma tramite una crescente tassazione e il sequestro dei beni per debiti d'imposta⁴¹.

Mi sia permesso concludere con un ultimo problema, che sinora ho evitato: è lecito parlare di economia nobiliare? La nobiltà – è un'affermazione ovvia – presenta al proprio interno una ampia e variegata stratificazione che rispecchia atteggiamenti economici diversi. Forse un elemento comune è dato dalla necessità di spendere in funzione del proprio *status*, mentre sul versante delle entrate le differenze sono assai marcate. Molti tratti caratteristici dei patrimoni nobiliari si ritrovano nelle ricchezze borghesi, sino ad dentro all'Ottocento (il cosiddetto secolo borghese). L'analisi comparata delle fonti di reddito potrebbe offrire ulteriori appoggi alla tesi di Mayer sulla continuità che esiste fra l'Antico regime europeo e la fase successiva, sino alla

³⁸ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, De Boccard, 1957, vol. I, pp. 469-85; F. PIOLA-CASELLI, *Una moneta di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Settecento*, «Roma moderna e contemporanea», I (1993), pp. 21-55. Interessanti confronti potrebbero farsi con il caso spagnolo, su cui C. JACO, *The influence of debt on the relations between crown and aristocracy in seventeenth-century Castile*, «EHR», XXVI (1973), pp. 218-36.

³⁹ Interessanti ricerche sugli aspetti della trasmissione e della tutela del patrimonio all'interno del lignaggio sono state avviate da C. POVOLO, *Percorsi genealogici. Storie di donne in una famiglia dell'aristocrazia vicentina nel Settecento*, «Roma moderna e contemporanea», 1619-1626, Vicenza, s.n.t., 1990; ID., *Polissena Scrofa, fra Paolo Sarpi e il Consiglio dei dieci. Una vicenda successoria nella Venezia degli inizi del '600, in studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il cardo, 1992, pp. 221-233.

⁴⁰ E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984, pp. 105-107; G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del trecento e nel corso del quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e storia», XI (1989), pp. 830-831.

⁴¹ C. POVOLO, *L'intiraggio dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Settecento*, Verona, Cierre, 1997, p. 387.

prima guerra mondiale⁴². La differenza risiede piuttosto, ancora, nella struttura della spesa⁴³; ma anche in questo ambito le differenze possono risultare più sfumate di quanto si pensi. Un confronto nel tempo fra patrimoni aristocratici e borghesi oltre la soglia classica del 1789 credo potrebbe offrire interessanti spunti.

⁴² A.J. MAYER, *Il potere dell'ancien Régime fino alla prima Guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 1982.

⁴³ Si veda, a tal riguardo, P. MACRY, *Onocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 124-134. Utili spunti provengono dal classico P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il mulino, 1983, pp. 184 segg.